

## I PROFUMI DI BERENICE DA CALLIMACO A CATULLO

Il papiro di Ossirinco 2258 C (1) ha riproposto in termini più concreti la secolare questione sull'esegesi del passo di Catullo concernente i profumi di Berenice. Il testo callimacheo (fr. 110, 77-78 Pf.) viene integrato con certezza come

ἧς ἄπο παρ[θ]ενίη μὲν ὄτ' ἦν ἔτι πολλ[ὰ πέ]πωκα  
λι[τ]ά, γυναικείων δ' οὐκ ἀπέλαυσα μύρων

in quanto gli scolii riportano chiaramente πολλὰ πέπωκα λιτά.

Il corrispondente distico di Catullo (66, 77-78) presenta come testo di tradizione concorde

*quicum ego dum uirgo quondam fuit omnibus expers  
unguentis una milia multa bibi*

ovè si nota subito la mancanza di ogni rispondenza a λιτά e a γυναικείων, a cui conseguono notevoli difficoltà di interpretazione. Donde la lievissima modifica di *milia* in *uilia* = λιτά proposta da Lobel (2) e il sospetto su *omnibus* e su *una* in quanto "desideratur vox quae voci γυναικείων correspondeat", come osservava Pfeiffer ad loc., che poi si fermò su *una* aggiungendo "*unguentis nuptae*, con. W. Morel" (3). Poiché l'una e/o l'altra congettura furono messe in discussione, sembra opportuno ritornare sull'argomento procedendo ad una nuova analisi dei due testi (4).

(1) E. Lobel - E. P. Wegener - C. H. Roberts, *The Oxyrhynchus Papyri part XX*, London 1952, 84-99 e 104-107; già in R. Pfeiffer, *Callimachus, I*, Oxford 1949, 114-122.

(2) Già in Pfeiffer, I, ad loc.; quindi in Lobel p. 98 con la nota "there is not much wrong with the text of Catullus except *milia* for *uilia*, though *omnibus... unguentis* is not a very skilful rendering of γυναικείων μύρων".

(3) Pfeiffer, *Callimachus, II*, Oxford 1953, 116, notando "ut λιτά, γυναικείων ... μύρων, ita 'unguentis nuptae, uilia' opposita sunt. Quamquam totius distichi structura satis dura fit, coniecturam mihi valde arridere confiteor". Ma la 'durezza' è causata dal riferimento di *expers* a *ego*, dedotto dal greco; cfr. infra nota 73.

(4) Si prendono in considerazione le edizioni e gli studi specifici apparsi dopo la pubblicazione del papiro, qui di seguito elencati in ordine cronologico: M. Lenchantin de Gubernatis, ed. min. (*Carmina selecta*) comm., Torino 1950; G. B. Pighi, *Ritorna il destriero alato d'Arsinoe*, "Convivium" 5-6, 1950, 884; M. Schuster, ed.,

Il relativo iniziale ha senza dubbio come antecedente in Callimaco *κορυφῆς* e in Catullo *uertice*, giacché non è ammissibile che la chioma affermi di aver 'bevuto' unguenti dalla regina o in sua compagnia, sibbene dal suo capo o insieme con esso che ne veniva asperso (5). Inconsistenti appaiono le obiezioni in merito, poiché non sembra necessario né considerare *quicum* "intimamente congiunto" con la frase tem-

Leipzig 1954<sup>2</sup> (e 1958 a cura di W. Eisenhut); H. J. Mette, *Zu Catull 66*, "Hermes" 83, 1955, 500-502; Q. Cataudella, rec. a Pfeiffer, *Callimachus*, "Sic. Gymn." 1956, 126-127; W. Eisenhut, ed. trad., München 1956 (1968<sup>2</sup>); L. Herrmann, ed. trad., Bruxelles 1957; T. Ciresola, *La Chioma di Berenice di Callimaco e la poesia etiologica*, "RIL" 91, 1957, 483-504; N. I. Herescu, *Catulle traducteur du grec et les parfums de Bérénice*, "Eranos" 55, 1957, 153-170; R. A. B. Mynors, ed., Oxford 1958 (1972<sup>4</sup>); A. Luppino, *Esegesi catulliana e callimachea*, "RFIC" 86, 1958, 337-349; N. I. Herescu, *Catulle traducteur et la 'mixture verborum' de Quintilien*, "RCCM" 1, 1958, 368-372; G. B. Pighi, *Catullo LXVI 75-78*, "Euphrosyne" 2, 1959, 203-208; A. Salvatore, *Critica del testo ed esegesi*, Roma 1959 (Napoli 1967<sup>2</sup>), 31-35; D. N. Levin, *Ambiguities of expression in Catullus 66 and 67*, "CPh" 54, 1959, 109-111; N. I. Herescu, *Encore sur les parfums de Bérénice*, "Orpheus" 7, 1960, 189-190; M. C. J. Putnam, *Catullus 66, 75-88*, "CPh" 55, 1960, 223-228; B. Axelson, *Des Haaröl der Berenike bei Catull und bei Kallimachos*, 'Misc. Castiglioni', I, Firenze 1961, 15-21; A. Luppino, *Ancora su Catullo traduttore di Callimaco*, "RFIC" 89, 1961, 309-313; C. J. Fordyce, ed. comm., Oxford 1961 (1973<sup>5</sup>); G. B. Pighi, ed. trad., Verona 1961; E. Fraenkel, rec. a Fordyce, "Gnomon" 34, 1962, 253-263; L. Pepe, *Studi catulliani*, Napoli 1963, 119-132; A. Barigazzi, *Callimaco e il frammento astronomico della Chioma di Berenice*, "RhM" 106, 1963, 214-229 (n. 15); P. Oksala, *Adnotationes criticae ad Catulli carmina*, "Suomalaisen Tiedeakatemia Toimituksia" B 135, 1965, 81-82; O. Skutsch, *Metrical variations and some textual problems in Catullus*, "BICS" 16, 1969, 41; L. Nicastrì, *Catullo traduttore del πλόκαμος: il problema dei vv. 79-88*, "AFLN" 1969-1970, 5-29; W. Clausen, *Catullus and Callimachus*, "HSPH" 74, 1970, 85-94; H. Bardon, ed. trad., Bruxelles 1970; M. Zicari, rec. a Bardon 1970, "RFIC" 98, 1970, 452-457 = *Scritti catulliani*, a cura di P. Parroni, Urbino 1978, 266-270; D. A. Kidd, *Some Problems in Catullus LXVI*, "Antichthon" 4, 1970, 38-49; K. Quinn, ed. comm., London 1970 (1973<sup>2</sup>); P. Hansen - Chr. Gorm Tortzen, *Berenikes plokamos, coma Berenices*, "MT" 20, 1973, 29-54; H. Bardon, ed., Stuttgart 1973; G. Fischetti, *Tre note greche: 3. Callimaco, Catullo: la Chioma di Berenice*, "AIV" 132, 1973-74, 195-206; G. B. Pighi, ed. trad., Torino 1974; O. Skutsch, *Zur Ueberlieferung und zum Text Catulls*, "Acta Philologica Aenipontana" 3, 1976, 69; F. Della Corte, ed. trad., Milano (Fondaz. Valla) 1977; J. Granarolo, rec. a Bardon 1973, "Latomus" 37, 1978, 971-975; D. F. S. Thomson, ed., Chapel Hill (Univ. of North Carolina) 1978.

(5) Cfr. Axelson p. 21 "das... Relativum geht natürlich auf das als *uertice* (*κορυφή*) bezeichnete übrige Haupthaar; seltsamerweise bezieht man es meist auf *domina* (die noch wohl nicht, wie die extremen Alkoholisten jüngerer Zeiten, Haaröl gesoffen hat?)". Analogamente Fischetti pp. 198-199 con una circostanziata analisi del valore di ἧς ἄπο inteso "sulla quale (testa)".

porale (6) né da esso "ricavare" il soggetto di questa (7).

Della proposizione temporale, che per lo più viene intesa genericamente "quando (Berenice) era ancora vergine", sono possibili in greco due interpretazioni: 1. "quando era ancora (testa) virginale", con *παρθενίη* aggettivo (8), o 2. "quando c'era ancora virginità", con *παρθενίη* sostantivo. Anche se il senso non subisce alterazioni notevoli, la seconda analisi si presenta come la meno convincente (9). Catullo non accetta né l'astratto né l'aggettivo riferito al capo, ma ricorre al concreto *uirgo*, che richiama *dominae* introdotto al v. 76 in luogo di v. 75 *ἐκείνης*: "finché (la mia signora) fu un giorno vergine"; e sottolinea con *dum* e *quondam* la continuità di un tempo 'sentito' come ormai lontano e irripetibile (10): nel ricordo affiora, anche se inespresso, il rimpianto della chioma per momenti di felice e semplice spensieratezza (11). Un

(6) Cfr. Ciresola pp. 494-5 "E' evidente che *quicum* è intimamente congiunto con *dum uirgo quondam fuit*: 'insieme con la quale' e precisamente 'nel tempo in cui essa era fanciulla'. In altre parole quell'"insieme" è ulteriormente precisato da 'nel tempo in cui...'. Se così è, e non può essere altrimenti, perchè in caso contrario bisogna far violenza al testo, si ha quella contraddizione che abbiamo più sopra rilevata ['finché era priva... bevvi']. E d'altra parte sarebbe mettere a dura prova non solo il testo ma anche la nostra sensibilità estetica l'unire *quicum ego* con *una milia multa bibi*, espressioni separate fra loro da una così lunga parentesi qual è quella rappresentata da: *dum uirgo quondam fuit, omnibus expers unguentis*". Continua insistendo nel respingere "questa durissima costruzione sintattica", che invece non è affatto aliena dallo stile catulliano; ma per Callimaco accetta p. 495 "ἦς (scil. κορυφῆς)".

(7) Cfr. Luppino 1961 p. 313 "né il riferimento di *quicum* è tanto ovvio, né quello a *dominae* è tanto strano. Premesso che anche in Callimaco ἦς sembra meglio giustificarsi riferito a *ἐκείνης*, più lontano, ma enfatico, in fine di verso, anziché a *κορυφῆς*, resta il fatto che da *quicum* bisogna ricavare il soggetto della proposizione che segue, *dum uirgo quondam fuit*, e questo soggetto non può essere la Chioma, ma Berenice. Strano estendere alla *domina*, a Berenice, l'idea di *bibi*? Ma *bibi* va inteso nel suo significato più largo; in caso contrario la stessa difficoltà dovrebbe valere per la Chioma, personificata". Le oscillazioni in proposito risalgono ai commenti umanistici: Partenio 1485 "*quicum*: cum qua domina, aut cum quo uertice"; Palladio 1496 "*quicum*: cum qua, supple Berenice"; Guarini 1521 "*quicum*: cum qua domina". Per il greco ancora Pighi 1959 p. 207 "bibisse se cincinnus ait a domina, siue a dominae capite, scilicet domina in caput unguenta infundente".

(8) Un sintagma analogo in Pind., P. 12, 9 *παρθενίους ὑπό τ' ἀπλάτοις ὀρίων κεφαλαῖς*.

(9) Cfr. Lobel p. 98 "I suppose the adjective, but it might be the abstract noun with little difference to the sense".

(10) Non lo direi con Mette p. 501 "doch wohl scherzhaft gemeint"; in realtà era passato solo un anno o poco più (infra n. 32) dal giorno delle nozze, ma la nostalgia lo faceva sembrare remoto.

(11) Ben diversamente Luppino 1958 p. 341, allacciandosi al distico precedente:

uso aggettivale di *uirgo*, che sarebbe riferito come in 1. alla testa, è superiore (12), e comunque non sembra qui ipotizzabile perché non si tratta di determinare la testa come vergine o “pura”, ma semmai come “virginale”, cioè di fanciulla non ancora sposata.

La corrispondenza di *πολλὰ πέπωκα λιτά* con *uilia multa bibi* appare piena e letterale (13). Sulla lezione *λιτά* non sono degni di considerazione i dubbi espressi da Herescu 1957 p. 165 “pourquoi *λιτά* et non *λίβα* ou, mieux encore, *λίπα*?”, sia per ovvie ragioni metriche (*λίβα* o *λίπα* iniziale di pentametro!) e morfologiche (neutri plurali?), sia per la testimonianza degli scolii, sia infine perché una forma *λῑ* [a] può essere integrata unicamente con un *τ*. Quindi “molte cose semplici, comuni, non pregiate”, cioè *uilia* come appunto in Catullo accogliendo la lezione restituita da Lobel: in entrambi i poeti due aggettivi neutri, che nell’ambito del pentametro trovano chiaro riferimento rispettivamente in *μύρων* seguente e in *unguentis* precedente. A *λιτά* (sc. *χρίματα*) “unguenti semplici” conferisce sicura evidenza Callimaco, H. 5, 25 (Palla-

“Affetto, puro e semplice? Sentimentalismo? Niente di tutto questo. E’ evidente che essa si lamenta perché mentre una volta, sulla terra, quando Berenice era vergine (ché dopo, appena sposata, essa venne recisa), riceveva ogni specie di profumi, ora ne è completamente priva”. Il che, a parte l’interpretazione, è per lo meno riduttivo del tono poetico e soprattutto trascura il valore prettamente catulliano di *quondam*; su cui A. Traina, *Poeti latini (e neolatini)*, Bologna 1975, 150.

(12) Cfr. Mart. 1, 67, 7 *uirginis chartae*; Plin., NH 28, 43 *uirgines carnes* di animali vergini; 33, 52 *terram uirginem*; e altri esempi più tardi, ove assume il valore traslato di “intatto, incontaminato”.

(13) La corrispondenza è peraltro contestata da Ciresola p. 496, fondandosi sulla definizione di Forcellini s. u. *vilis*; donde “profumi andanti, di poco prezzo” non risulterebbero appropriati ad una principessa, “né sapremmo immaginare quanto piacere potesse fare a Berenice il far sapere a tutti una notizia di tal genere, che avrebbe suscitato un sorrisetto di compatimento nelle dame di corte”. E su queste basi l’autrice deduce che l’equivalente di *λιτός* si deve piuttosto individuare in *tenuis*. Ad analogo riguardo per il decoro della principessa è ispirata l’interpretazione di Oksala p. 82: “Coniecturare ergo possumus *λιτά χρίματα* hic non ‘unguenta vilia’, sed ‘unguenta naturalia’ seu ‘ἀμεικτα’ significare (cf. *χρίματα τὰς* [sic] *ἰδίας ἔκγονα φυταλιᾶς* = producta sui horti). Berenice, virgo regia, certe nullis unguentis vilibus utebatur, sed pretiosissimis, nimirum naturalibus”. Non solo sorprende il criterio, direi quasi ecologico, di valutazione, per cui unguenti naturali, cioè puro olio d’oliva (magari extravergine), sarebbero stati giudicati più preziosi di un raffinato profumo ottenuto con rare essenze orientali, ma anche l’attribuzione di un orticello privato a Pallade Atena, da cui ricavava l’olio per uso personale. Vale piuttosto osservare che *uilis* rientra nel campo semantico di *λιτός*, e l’opposizione di un *unguentum uile* ad uno prezioso appare del tutto legittima: negarlo implica l’arbitraria delimitazione di un settore semantico, sorretta alquanto debolmente da discutibili giudizi di valore e di qualità sui profumi.

de) *ἐνετρίψατο λιτὰ βαλοῖσα / χρίματα τᾶς ἰδίας ἔκγονα φυταλιᾶς* (l'ulivo), interpretati dagli scolii come *ἀσκεύαστα*, *ἄμεικτα*, e quindi costituiti da semplice olio d'oliva, nel caso specifico usato per frizione. Per *μύρα* = *μεικτὰ χρίματα* "unguenti misti", cioè profumati con essenze fragranti, soccorre ancora Callimaco, H. 5, 15 *μὴ μύρα λωτροχόοι τᾶ Παλλάδι μηδ' ἀλαβάστρωσι / (οὐ γὰρ Ἴ�θηναία χρίματα μεικτὰ φιλεῖ) / οἴσετε μηδὲ κάτοπτρον*; inoltre Ateneo 15, 687c rileva il contrasto fra Afrodite *μύρω τε ἀλειφομένην καὶ κατοπτριζομένην* e Atena *ἐλαίω χρωμένην καὶ γυμναζομένην*. Come già hanno spiegato Pfeiffer ad loc. e Lobel p. 98, ai *μύρα* secondo ogni verosimiglianza si oppongono nel nostro verso i *λιτὰ*; altrimenti l'interpretazione diventa farraginosa, come dimostrano i reiterati e inconcludenti tentativi di Herescu 1957. 1959. 1960.

Invece Ciresola pp. 496-497, pur accettando l'opposizione, ritiene che si debbano intendere non due tipi di unguenti, profumati e non, ma due diverse qualità di profumi, gli uni "complicati e inebrianti", gli altri "leggeri e sottili" (14). Luppino 1968 pp. 342-344, osservando che nel pentametro *λιτὰ* implica a rigore *μύρα* e non *χρίματα*, riconosce in essi profumi semplici, o più semplici, rispetto agli altri, però mai assolutamente semplici. L'obiezione può essere valida, anche se pare discutibile per l'eccessiva sottigliezza introdotta in una tradizione letteraria che per indicare un profumo procede dall'omerico *ἔλαιον* determinato da un qualificante (15) fino a giungere alla precisazione, sia pur pedante e non suffragata dall'uso, del medico Icesio *τῶν μύρων ἃ μὲν ἔστιν χρίματα, ἃ δ' ἀλείμματα* (16). Sembra perciò da accettare la citata spiegazione degli scolii a Callimaco, H. 5, 25. Comunque gli unguenti restano sempre duplici: muta soltanto la prospettiva, non più sostanziale ma qualitativa, e quindi assai meno rilevante, però non tale da indurre a spostare il fulcro del distico, come sostiene Luppino, su un'opposizione puramente cronologica fra *παρθενίη μὲν ὅτ' ἦν ἔτι*, interpretato "finché essa fu vergine" (senza soffermarsi su un'adeguata analisi), e *γυναικείων δ'... μύρων* "i profumi del tempo suo di sposa" (17).

(14) Donde la traduzione p. 497 "io con lei [ ἧς ἄπο ? cfr. supra n. 6], mentre era fanciulla, bevvi a profusione profumi leggeri, ma non usai mai inebrianti profumi femminili"; in cui ravvisa "un indiretto elogio alla serietà di Berenice".

(15) Cfr. Athen. 15, 688 d *ὁ δὲ Ὀμηρος τὴν μὲν χρῆσιν οἶδε τῶν μύρων, ἔλαια δ' αὐτὰ καλεῖ μετ' ἐπιθέτου*; e ancora Call., H. 2, 38 *θύόντα ἔλαια* della chioma di Apollo.

(16) In Athen. 15, 689c.

(17) Luppino 1958 p. 342 "nessuna opposizione perciò, qui almeno, fra *λιτὰ* e *γυναικείων μύρων*; l'opposizione, invece, esiste, ed è anche grammaticalmente sot-

Senza entrare nel merito della composizione dei *μύρα* (18), resta piuttosto da osservare che gli antichi non conoscevano profumi in soluzione alcolica, come le moderne acque da toeletta, ma soltanto oli variamente profumati, considerati segno di gusti raffinati ma anche di lusso effeminato, idonei ad Afrodite ma non ad Atena (19), disdicevoli alle donne anziane (20). Da questi erano distinti gli oli puri e semplici, di uso prettamente maschile e sportivo (21). Gli uni e gli altri erano impiegati sia per frizione sia per unzione. Nulla di più naturale che all'esempio di Atena (22) si fosse adeguata (se solo nella fantasia del poeta di corte, poco importa) la nostra Berenice, che viene descritta come signorina ardita e sportiva (23). Ciò ovviamente non presuppone una norma rigida, valida per ogni tempo e osservata in ogni ambiente, ma si presenta certo come l'interpretazione più plausibile del testo.

Argomenti decisivi in contrario non sembrano recare i tre passi di poeti latini addotti da Herescu 1957 pp. 155-156, e precisamente Catul-

tolineata dalle particelle *μὲν... δ(έ)*, tra *παρ[θ]ηνίη* [sic] *μὲν ὄτ' ἦν ε γυναικείων*"; ma non vale invocare la collocazione delle particelle in un poeta come Callimaco e in particolare per questo contesto, né una tale analisi autorizza a concludere (ibid. p. 343) "il frammento, così frainteso, aveva suggerito i noti emendamenti al testo di Catullo".

(18) Cfr. le trattazioni di Dioscur. 1, 42-63 e Athen. 15, 686c-692f.

(19) Cfr. Athen. 15, 687c già citato.

(20) Già Archil. fr. 237 Lasserre *οὐκ ἂν μύροισι γρήνυς εὐοῦσ' ἠλείφεν*.

(21) Cfr. Call., H. 5, 28 (a Pallade) *ἄρσεν τι κομίσατε μῶνον ἐλαιον / ὦ Κάστωρ, ᾗ καὶ χρίεται Ἡρακλῆς*.

(22) Presentata da Soph. fr. 361 Pearson, come *φρόνησιν οὔσαν καὶ νοῦν, ἔτι δ' ἀρετὴν* secondo Athen. 15, 687c.

(23) Cfr. Hygin., Astr. 2, 24 *hanc Berenicen nonnulli cum Callimacho dixerunt equos alere et ad Olympia mittere consuetam fuisse, alii dicunt hoc amplius, Ptolemaeum Berenices patrem* (anziché Magas, forse per deduzione da questa elegia v. 45 *Ἀρουῆς μητρὸς σέο*, moglie di Tolemeo II) *multitudine hostium perterritum fuga salutem petisse; filiam autem saepe consuetam insuluisse in equum et reliquam exercitus copiam constituisse et complures hostium interfecisse, reliquos in fugam coniecisse; pro quo etiam Callimachus eam magnanimam dixit*. A parte l'interpretazione del v. 26 dell'elegia, nonostante le recise osservazioni di M. Haupt, *Quaestiones Catullianae*, Leipzig 1827, 82-83 = *Opuscula*, I, Leipzig 1875 (Hildesheim 1967), 60-62, di C. Robert, *Eratosthenis Catasterismorum reliquiae*, Berlin 1878 (1963), 5, e ancora recentemente di Kidd p. 39, sono d'accordo con Pfeiffer, ad fr. 388 p. 322, che le notizie di Igino si ritengono "iniuria omnia commenticia esse"; cfr. anche Hansen-Tortzen, 41-43. Infatti l'attività agonistica della regina viene confermata dall'elegia callimachea che celebra la vittoria di Berenice a Nemea: cfr. Call. fr. 383 integrato dal papiro di Lille 82 (C. Meillier, "CRIPEL" 4, 1976, 257-286), su cui P. J. Parsons, *Victoria Berenices*, "ZPE" 25, 1977, 1-50, e A. Barigazzi, *Callimaco e i cavalli di Berenice*, "Prometheus" 5, 1979, 267-271.

lo 64, 87 (24), Stazio, Silu. 1, 2, 111 (25) e Prudenzio, H. 3, 151 (26). In ciascuno di essi l'eroina viene inserita in una peculiare verità poetica che travalica i particolari tecnici; e lo stesso è avvenuto qui per l'immagine di Berenice, suggerita dalla sensibilità artistica di Callimaco in modo coerente al tono dell'elegia. Infine anche la passione della principessa per i profumi è chiamata in causa da Herescu 1957 p. 160 e da Axelson p. 20; ma la relativa notizia di Apollonio Erofileo (27) piuttosto che avvalorare l'interpretazione di questo passo attende da esso conferma (28).

Vale invece la pena di soffermarsi sul valore della frase *γυναικείων δ' οὐκ ἀπέλαυσα μύρων* e la sua funzione nel contesto. E' stata variamente interpretata, considerando *γυναικείων*: 1. in opposizione qualitativa a *λιτά* (29); 2. in opposizione puramente cronologica a *παρθενίη* (30); 3. con duplice valenza, temporale rispetto a *παρθενίη* e qualitativa rispetto a *λιτά* (31). In 2. e in 3. il distico viene a presentare una doppia contrapposizione, secondo lo schema (A): (b') *παρθενίη*

(24) Ove si parla del letto di Arianna *suavis expirans castus odores*, non di chio-ma; e già Elena, Calipso e Penelope usavano aromi per profumare indumenti e biancheria (cfr. Od. 4, 121; 5, 264; 21, 52).

(25) In un epitalamio, ricorrendo al mito, fa dichiarare a Venere di aver dedicato assidue cure alla bellezza della giovane sposa provvedendo a *pingui crinem deducere amomo*, la penetrante e persistente essenza orientale che si usava mescolare *τοῖς πολυτελεστάτοις μύροις* secondo Dioscur. 1, 15, 2 (cfr. Plin., NH. 13, 16 *omnia [sc. unguenta] autem acutiora fiunt costo, amomo, quae maxime naris feriunt*). Dunque un profumo raffinatissimo, che trova riferimento non tanto alla sposa quanto alla dea dell'amore.

(26) In circostanza ben diversa, ma con motivazione poetica analoga alla precedente, viene attribuito ad una santa vergine cristiana che affronta il martirio un *crinis odor* (di cui la variante *crinis et odor*, menzionata da Herescu *ibid.*, in realtà non esiste; cfr. anche Axelson, p. 17).

(27) In Athen. 15, 689a *ἤκμαζε δὲ τὰ [sc. μύρα] ἐν Ἀλεξανδρείᾳ διὰ πλοῦτον καὶ διὰ τὴν Ἀρσινόης καὶ Βερενίκης σπουδὴν. ἐγίνετο καὶ ἐν Κυρήνῃ ῥόδινον χρηστότατον καθ' ὃν χρόνον ἔζη Βερενίκη ἢ Μάγα (corr. per ἡ μεγάλη).* Ma l'accenno alla *σπουδή* può anche riferirsi ad una delle altre due Berenice.

(28) D'altra parte sembra ultroneo dedurre dal passo di Ateneo (supra n. 27) che la notizia debba circoscriversi alla vita prematrimoniale della regina, secondo Axelson p. 20 "konnte doch B. bereits als Prinzessin von Kyrene sich sehr Kostbares leisten (und dass sie sich schon damals lebhaft für die Parfümindustrie interessierte, wissen wir aus Athenaios 15, 689a, ...)".

(29) Ciresola, supra p. 4-5 e nn. 13 e 14.

(30) Luppino, supra p. 5 e n. 17.

(31) Secondo l'acuta osservazione di Axelson, p. 20 "merkwürdig erscheint aber nicht nur die kurze Charakteristik der vorehelichen Essenzen als 'einfach' sondern auch die Prägnanz des Ausdrucks: einerseits fungiert *γυναικείων*, mit dem Gegensatz *παρθενίη*, als reiner Zeitbegriff, andererseits enthält es, mit dem Gegensatz *λιτά*, ein Werturteil".

μὲν ὅτ' ἦν ἔτι (a<sup>1</sup>) πολλὰ πέπωκα λιτά (b<sup>2</sup>) γυναικείων δ' (a<sup>2</sup>) οὐκ ἀπέλαυσα μύρων. Ma in questo caso il processo verbale di (a<sup>2</sup>) non può significare “non usufruii = fui priva”. Infatti la chioma ebbe tempo almeno un anno a ricevere profumi dal capo di Berenice sposata, poiché fu recisa soltanto al ritorno di Tolemeo (32), non già alla sua partenza, come generalmente si asserisce (33). Vi si deve quindi ravvisare non un equivalente di οὐκ ἀπεγευσάμην, ma un valore terminativo “non potei trarre pieno piacere, non riuscii a soddisfarmi”, in quanto il tempo trascorso dopo le nozze fu certo assai più breve del precedente, quando ebbe agio di saziarsi di λιτά, ma non per questo si può ignorare (34). Pur senza escludere una comprensibile iperbole (35), sembra necessario

(32) Pur dalle scarse e non sempre concordi notizie fornite da Polyb. 5, 38; Iustin. 27, 1-3; Polyæn. 8, 50; Val. Max. 9, 10, ext. 1; Appian. 11, 65; Hieronym., Comm. in Dan. 3, 11, 6-9, si riesce a fissare una cronologia degli eventi. Berenice promette in voto la ciocca di capelli (vv. 10-14; 34-35) nella primavera del 246, quando Tolemeo parte per la terza guerra siriana: attaccando Seleuco per terra e per mare, in breve occupa la Siria; quindi passa l'Eufrate, invade le regioni di Mesopotamia, Babilonia, Susiana, Persia e Media, giungendo fino alla Battriana (cfr. Iscr. di Adulis in Cosma 2, 59), donde rientra presto in Egitto (v. 35 e Iustin. 27, 1, 9; Hieronym., Comm. in Dan. 3, 11, 7). Poiché non è pensabile che il suo esercito, anche senza incontrare resistenza, abbia potuto terminare la campagna in qualche settimana, il ritorno di Tolemeo può essere ragionevolmente fissato nell'autunno del 245: in tale occasione, e non prima, Berenice assolve al suo voto (v. 37).

(33) Cfr. Pfeiffer, ad v. 78 “cum brevi post nuptias abiuncta esset”; Ciresola p. 496 “quando aveva appena cominciato a gustare i complicati profumi delle donne sposate, era stato reciso”; Herescu 1957 pp. 157-8, che fa coincidere confusamente il taglio della chioma con la partenza del re; Luppino 1958 p. 341 “dopo, appena sposata, essa venne recisa”; Pighi 1959 p. 207 “cincinnus post unam tantummodo eamque primam noctem a noua nupta desectus (cfr. LXVI 11-14)”; Barigazzi p. 222, n. 15 “la chioma non fece tempo, essendo stata tagliata quasi subito dopo le nozze, a godere quei profumi...”, senza tener conto dell'intervallo fra la promessa e l'adempimento del voto.

(34) Invece Oksala p. 81 recisamente: “Callimachus nominatim dicit comam nihil post nuptias bibisse, priusquam in templa caeli mitteretur”. Inoltre Fischetti p. 196 “Sarebbe inopportuno sottilizzare e ricordare che la chioma rimase tuttavia sulla testa della sposa dopo le nozze, la prima notte, e finché il re, per il cui felice ritorno essa era stata promessa in voto, non fu vittoriosamente reduce. Il breve tempo trascorso sulla testa della padrona sposa non conta, in confronto agli anni trascorsi sulla testa di Berenice ancora vergine”. Ma un intero anno non può sembrare (come per noi a più di ventidue secoli di distanza) così breve da essere del tutto trascurato per un contemporaneo che celebrava il catasterismo al momento stesso dell'evento.

(35) Cfr. l'accento di Axelson p. 18 che, richiamandosi al v. 35, interpreta “hyperbolisch wird das rasche Ende des Feldzuges auch angedeutet durch γυναικείων οὐκ ἀπέλαυσα μύρων”. Del resto anche la partenza del re non seguì immediatamen-

attribuire alla frase un significato aderente alla realtà dei fatti (36). Invece in 1. la situazione appare semplificata, secondo lo schema (B): (b) *παρθενίη μὲν ὄτ' ἦν ἔτι* (a<sup>1</sup>) *πολλὰ πέπωκα λιτά* (a<sup>2</sup>) *γυναικείων δ' οὐκ ἀπέλαυσα μύρων* (37). L'intero periodo si colloca su un unico piano temporale determinato da (b), e in (a<sup>1</sup>) l'aoristo può avere il normale valore passato, poiché il concetto, se riferito alla vita prenuziale, ottiene piena giustificazione. Ne deriva una lieve tautologia, che tuttavia non è disdicevole al tono volutamente ingenuo che caratterizza il discorso della chioma. Ma non è necessaria un'interpretazione radicale; a nostro avviso è fondamentale e preminente un'opposizione sostanziale *λιτά/γυναικείων*, e la nozione cronologica affiora del tutto secondaria, implicita nel ragionamento della chioma, avvertibile solo nel riscontro fra perfetto e aoristo, adombrata anche dall'impiego di *μὲν... δέ*.

Nell'esegesi tradizionale del testo latino predomina una netta tendenza cronologica, che si fonda sul diverso comportamento di Berenice anteriore e successivo alle nozze, già fin da Guarini 1521: "antequam nuberet tamquam casta uirgo nullis unguentis, sed post coniugium cum maior concessa sibi esset delictiarum licentia, ut uiro placeret, multis utebatur"; ove però il senso non corrisponde al greco. In seguito tale linea interpretativa fu abbandonata, talora ripresa, spesso modificata o sviluppata o soppiantata da numerosi interventi sulla lezione trådita, che sarebbe superfluo ora discutere in quanto esautorati dal ritrovato testo di Callimaco (38). Ma non ha risolto tutti i problemi neppure il confronto con l'originale, la cui interpretazione anzi è stata, fino ad un certo grado, condizionata dalla precedente esegesi catulliana.

A prescindere dal riferimento di *quicum* (già discusso supra, p. 2), il testo trådito di Catullo, analizzando *una* come ripresa del lontano

te le nozze (che avvennero nel gennaio 246), nonostante l'indicazione, poeticamente iperbolica, dei vv. 13-14. Dove invece Herescu 1957 p. 157 "on ne porte pas les *dulcia nocturnae uestigia rixae* pendant quelques mois après la nuit de noces, ni même quelques semaines, mais quelque jours seulement, tout au plus..."; già confutato da Axelson p. 18 nota, che peraltro stabilisce "so ziemlich unmittelbar nach der Hochzeit".

(36) Un impiego abbastanza analogo del verbo si può riconoscere, in relazione a cibi e profumi, in Plat., Rp. 354 b *οἱ λίχνοι τοῦ ἀεὶ παραφερομένου ἀπαγεύονται ἀρπάζοντες πρὶν τοῦ προτέρου μετρίως ἀπολαῦσαι*, e in Xenoph., Hier. 1, 24 *τῶν γε πολυτελῶν ὁσμῶν τούτων οἷς χρίεσθαι τοὺς πλησιάζοντας οἴμαι μάλλον ἀπολαβεῖν ἢ αὐτοὺς ὑμᾶς*.

(37) Un'analogia impostazione, ma con diversa analisi, è proposta da Pighi 1959 p. 207, 10 (ove non riesco a capire l'interpretazione di *ἔτι*); cfr. anche infra n. 71.

(38) Cfr. l'ampia disamina in Pighi 1959.

*cum* (39), può essere, ed è stato, inteso: "io (chioma), finché (Berenice) fu un giorno fanciulla: 1. (fanciulla) priva di tutti gli unguenti (raffinati, di donna sposata), insieme ne (di unguenti semplici, virginali) bevi molte migliaia; 2. (io allora) priva di tutti gli unguenti, insieme ne bevi (in seguito) molte migliaia; 3. (io ora) priva di tutti gli unguenti, insieme ne bevi (allora) molte migliaia". Come è evidente, per ottenere un senso in qualche misura plausibile, in 1. è necessario supporre una distinzione fra gli unguenti, in 2. e in 3. una forte opposizione cronologica. Quanto alla linearità del discorso appare certo preferibile 1., ma per decidere sembra logico far ricorso al greco. Se questo offrissi chiare indicazioni temporali (e non solo eventualmente ricavabili da *παρθενίη* e *γυναικείων*) (40), si potrebbe forse tentare di proporre un'interpretazione simile a 2. o a 3., anche a costo di forzare la costruzione latina; ma poiché il testo greco, comunque si analizzi il distico, risulta in pieno contrasto con 2. e non offre appigli validi per 3. mentre indirizza inequivocabilmente su 1., non si vede ragione per respingere senz'altro tale interpretazione, e non piuttosto cercare di chiarirla puntando sulla mancanza di corrispondenza a *λίτᾶ* e a *γυναικείων*.

Per il primo il passaggio da *milia* a *uilia* proposto da Lobel si presenta come un emendamento del tutto persuasivo; per il secondo la congettura *nuptae* in luogo di *una* suggerita da Morel appare una soluzione non altrettanto palmare, ma certo per lo meno soddisfacente per il senso, ed inoltre, anche se la circostanza non è di grande rilievo in una tradizione manoscritta come quella catulliana, richiede l'intervento paleograficamente meno complesso (41). Per l'una o per l'altra ragione è preferibile a *nuptarum unguentis* di Pighi 1950 (e 1961. 1974) o ad *unguentis nuptis* di Pighi 1961 (in apparato), per non parlare di *nupta* di Bardou 1970 (42) e 1973 (43).

(39) Non sembra risolutiva (almeno se capisco l'intento) la nota di Lenchantin "una si deve unire a *bibi* 'insieme assorbiti' e non a *quicum* del v. 77, da cui è separato da molte parole"; cfr. anche Pighi 1959, che punta i sospetti su *una* "quippe quod et superuacaneum sit, et nimis a *quicum* distet, et duplicem similitudinem ostendat cum *un(guentis)* et cum (*uili*)a (*mult*)a".

(40) Cfr. Luppino, supra n. 17, e Axelson, supra n. 31.

(41) Cfr. Pighi 1959 p. 207 "*una* placeat: *omnibus* mutandum, *γυναικεία μύρα* fiant *Hymenis unguenta*. At *omnibus* praeferatur: eadem fiant aut *Nuptarum unguentis*, ut olim conieci, aut, ut ad traditas litteras propius accedamus, *Unguentis nuptae*. Etenim *nupteuilia* insulares litterae *unamilia* facile a librariis legi describi que potuerunt" (senza menzionare Morel); Axelson p. 19 "als evident richtig erweist sich Morels *nuptae*, das durch Buchstabenverlust und Verwechslung von *nu* mit *un* verschrieben wurde" (contra, Luppino 1961 p. 312).

(42) Conservando *milia*, interpreta "j'ai ignoré les parfums tant qu'elle fut jeune

Altri studiosi ricorsero ad interventi di diverso tipo. Ciresola pp. 498-499, procedendo dalla distinzione da lei supposta per i profumi, supplisce alle carenze del distico catulliano sostituendo *acribus* a *omnibus* (44) e *lenia*, o piuttosto *mitia*, a *milia* (45). Da parte sua Herescu 1957, richiamandosi a *Hymenis expers* di B. Eschenburg (46), propone a p. 161 *dum uirgo quondam fuit, hominis expers, unguentorum una milia multa bibi*, con l'interpretazione "avec qui ensemble, au temps où elle était jeune fille, ignorante de l'homme, j'ai bu de nombreux milliers de parfums" (47). Invece Axelson interpreta "zusammen mit dem [*uertex*]

fille, mais j'en bus tant de milliers après son mariage", in pieno contrasto con Callimaco. Faccio mie le osservazioni di Ciresola p. 498 "Ora è impossibile ammettere che Catullo abbia frainteso il senso del poeta greco o non abbia saputo renderlo. L'esame accurato della sua versione ci conferma che Catullo, da quel grande poeta che era, non si è mai reso schiavo della parola, ma ha sempre saputo rendere il senso esatto dei versi callimachei", e di Zicari p. 456 = 269 "Oggi non pare possibile accettare una congettura che, a parte l'attendibilità di *milia* che ha nuovi difensori, fa dire a Catullo l'opposto di quel che dice Callimaco".

(43) Ove *nupta*, attribuito a se stesso nella precedente edizione, viene ascritto a "Lenchantin dubit.", che in effetti lo propose senza esitare nell'ed. 1933 p. LXXIX (quindi prima della lettura del papiro); e seguono "*nuptae* Eisenhut Axelson *nuptis Morel*"!? Su *nupta* cfr. Granarolo p. 972 "lecture qui nous paraît prendre étrangement le contrepied du texte callimachéen".

(44) Rifiuta *omnibus* sulla scorta di Pfeiffer ad loc. "*omnibus*: suspectum", di cui peraltro ignora la successiva attenzione rivolta a *una* (supra n. 3). Già a p. 495 si era ovviamente soffermata su *omnibus* "per lo meno esagerato, perchè quale fanciulla antica o moderna non ha usato o non usa qualche goccia di profumo per completare la propria toilette personale?".

(45) Vi giunge per sviluppi successivi: p. 496 *λιτός* "corrisponde al latino *tenuis*" (supra n. 13); p. 498 *γυναικεῖα μύρα* = "acuti, penetranti, inebrianti. Questa caratteristica è resa in latino dall'aggettivo *acer*"; p. 499 *λιτὰ χρίματα* = "leggeri, sottili, concetto questo che viene espresso in latino dall'aggettivo *tenuis*, forse meglio, *lenis* che significa: *minime acer*"; quindi "ma noi potremmo fare un ulteriore passo e pensare che Catullo abbia usato al posto di *lenis*, *mitia*, e che la cosa sia possibile ce lo dice il Forcellini..."; donde conclude: "E' probabile adunque che Catullo abbia scritto *mitia multa bibi*. Nella trascrizione degli amanuensi *mitia* diventò *milia* e trascinò con sé *acribus* che così isolato non aveva senso e fu mutato in *omnibus* dando origine a quella confusione, che noi abbiamo cercato di chiarire nei suoi elementi e nelle sue cause". Un tale procedimento lascia per lo meno stupiti, e dà l'impressione che, anziché emendare, si intenda rifare il testo con un metodo alquanto discutibile.

(46) Con *Hymenis*. Così pure U. Wilamowitz, Die Galliamben des Kallimachos und Catullus, "Hermes" 14, 1879, 200 = Kleine Schriften, II, Berlin 1971, 7; su cui E. Bickel, Der Callimachospapyrus 'die Locke der Berenike' und Catull als Uebersetzer, "RhM" 90, 1941, 135, e Hymen und Hymenaios bei Kallimachos und Catull, "RhM" 93, 1949, 96.

(47) A p. 163 giustifica *hōminis* dichiarando "on sait que l'allongement des

nach ihrer Heirat aller Parfümen beraubt, einst, als die noch Jungfrau war, viele Tausende (von Parfümen) getrunken habe”, e nel testo accoglie *nuptae* ma respinge *uilia* perché intende il distico come spiegazione del precedente (48), e di conseguenza anche il corrispondente *λιτά* gli riesce incomprensibile; per cui pp. 20-21 “den Catull dürfte dieses *λιτά* kaum weniger als uns befremdet haben, mit dem Ergebnis dass er lieber an den Wort vorüberging” (49). Analogamente Barigazzi p. 222 nota 15 difende *milia* e accetta *nuptae*, o in sua vece suggerisce “un avverbio temporale come *iam mox*”, nella ricerca di un corrispettivo all’opposizione che anch’egli individua in *παρθενίη/γυναικείων* (50). Viceversa Oksala p. 82 difende *multa* e respinge sia *milia* sia *uilia*, a cui sostituisce *melina* oppure *lilina* introducendo un elemento del tutto estraneo al greco, che comporta un’interpretazione altrettanto indipendente (p. 81): “Comam, licet in caelo unguentis expers esset, *multa* unguenta minimi pretii (*uilia*) [da correggere in *melina* o *lilina*] bibisse, dum Berenice virgo esset”: il che risulta per lo meno in contrasto con gli

brèves sous l’ictus était un fait admis”, per cui cita Cat. 62, 4; 64, 20; 66, 11, senza notare che in tali versi l’allungamento avviene sempre davanti a *hymenaeus* (come in Verg., Buc. 6, 53; Georg. 4, 132). Quanto a *expers* determinato dall’ablativo nel senso di “privo, senza” (che fra l’altro trova riscontro in Plaut., Per. 509; Lucr. 2, 1092) non è decisivo il suo richiamo a v. 91 *unguinis expertem* accettando (pp. 162-3) come indiscutibile la discutibilissima correzione sostenuta da Bentley (infra n. 76).

(48) P. 20 “wie könnte nun die Locke ihre Trauer über die ewige Trennung von Scheitel Berenikes damit begründen (denn dass der Relativsatz eine Art Begründung des Vorhergehenden gibt, lässt sich nicht wegdisputieren), dass sie vor der Trennung eine Menge wohlfeilen Haaröls getrunken habe?”.

(49) La tesi di Axelson è peraltro giudicata “sehr wahrscheinlich” da Fraenkel p. 225, che approva lo scetticismo del commento di Fordyce di fronte “dem durch Lobels *vilia* notdürftig eingerenkten Text” (cfr. però infra n. 61). Ma oltre all’interpretazione causale di *ἦς ἄπο*, si consideri l’impostazione preliminare di Axelson p. 18: “Sollte es ein reiner Zufall sein, dass *uilia* ohne nennenswerte Aenderung des handschriftlichen *milia* ein ziemlich genaues Aequivalent zum Originalwort *λιτά* bietet? Eine so formulierte Frage ist gewiss beschwerend, aber beschwerend ist auch eine Gegenfrage: sollte es ein reiner Zufall sein, dass der supponierte Fehler (wie wir gleich sehen werden) in Wirklichkeit den besseren Text ergibt?”. Senonché, restando in questo ordine d’idee, la domanda dovrebbe piuttosto essere formulata: “è probabile che *λιτά* non sia adeguato al testo di Callimaco e in qualche modo ne peggiori il senso, e che Catullus accorgendosi ne vi abbia sostituito *milia*, che solo per un puro caso ha scrittura pressoché uguale a *uilia* equivalente all’originale?”.

(50) Osservando “la difficoltà consiste nell’intendere Catullo, senza avere la pretesa di modellarlo esattamente su Callimaco. La cosa più grave sta nel fatto che il poeta latino ha subordinato il concetto più importante. Avrebbe dovuto disporre i pensieri così: quicum ego, cum multa milia bibissem ea virgine, expers fui omnibus unguentis post nuptias”; cfr. supra p. 8 e n. 33 per il tempo trascorso *post nuptias*.

“*unguenta naturalia*” supposti in Callimaco (51). Infine Skutsch 1969 p. 41 ritiene che *nuptae* “is not acceptable, because it is no very close rendering of *γυναικείων*, because the singular is odd (why not *nuptarum unguentis*? [già Pighi 1960]), and because it offends against Catullan practice in placing the syntactical breaks: it transfers the break from the first half of the line, where it is normal, to the diaeresis, where it is avoided” (52); perciò, dichiarando che “*muliebribus* is not only the

(51) Supra n. 13. Né appare convincente la spiegazione: “Scribere debemus *melina multa* seu *lilina multa*. Forma prior etiam alliterationem permittit (cf. Graece *πολλὰ πέπωκα*). Propter itacismum *ē* vocis *melina* sicut *i* legebatur, et vox etiam cum duobus *l* scripta est (in codice *O milia*, in *G millia*) [ma *mellina* è tutt’altro in latino!]. Subst. *melinum* (*μήλιον*) ‘oleum Cydoneum’, Germanice ‘Quittenöl’ significat, *lilinum* (*λείριον*) ‘oleum expressum ex liliis vel rosis’, Germanice ‘Rosenöl’. Quamquam haec vocabula non ante Plinium [e Celso?] apud auctores inveniuntur, poterat vocabulum peregrinum *melinum* in hac elegia exotica Catulli extitisse”. Senonché questo calco esclusivamente tecnico non trova alcuna giustificazione nel contesto, e non vi recano supporto neppure i passi citati di Plinio. In realtà l’olio di mele cotogne, che nell’isola di Cipro era preferito a quello di maggiorana (Plin., NH 13, 5), oltre che essere usato in medicina per le sue proprietà astringenti (Cels. 3, 16, 6; Plin., NH 23, 103; Dioscur. 1, 45. 3, 115, 3), serviva come base per produrre *μεικτὰ χρίματα*; cfr. Plin., NH 13, 5 (citato solo parzialmente da Oksala) *oleum... melinum, quod in unguenta transit admixtis omphacio, cyprino, sesamino, balsamo, iunco, casia, habrotono* (già Theophr., Od. 26 ne descrive la preparazione). Anche l’olio di gigli era impiegato sia come unguento emolliente, in particolare in ginecologia (Plin., NH 21, 127; 23, 95; 25, 40 *lilinum* o *lirinum* André; Dioscur. 3, 102 *κρίνον* = *λείριον ἄρ’ οὗ καὶ τὸ χρίσμα κατασκευάζεται ὁ τινες λείριον, οἱ δὲ σοῦσινον καλοῦσιν*; Galen. 19, 119 *λείριον ἔλαιον*), sia come ingrediente in profumi, su cui Plin., NH 13, 11 *susinum* (sc. *oleum*) *tenuissimum omnium est: constat ex liliis, balanino, calamo, melle, cinnamo, croco, murra* (cfr. Dioscur. 1, 52 *σοῦσινον σκευασία ὃ ἐνιοὶ λείριον καλοῦσιν*). Non si comprende una sua relazione specifica con l’olio di rose, a cui viene accostato solo per il pregio del fiore e il metodo di lavorazione da Plin., NH 21, 22 *lilium rosae nobilitate proximum est et quadam cognatione unguenti oleique quod lirinum appellatur* (cfr. Theophr., Od. 26); ma Oksala ha una speciale predilezione per questo profumo, che include pure nell’esegesi di Call., epigr. 51, ove la statua di Berenice secondo lui “ita oleis roseis uncta erat, ut etiam perpetuo sicut rosae oleret” (p. 82).

(52) Specificando “The 59 pentameters of poems 65 and 66 show no example of a clause ending at the diaeresis. The 104 pentameters of poems 67 and 68 are built a little more freely than those of 65 and 66: they admit elision at the diaeresis (67. 44; 68. 56; 82; 90), and they have two examples of clause ending at the diaeresis, 67. 14 and 68. 40. Neither, however, is exactly comparable to 66. 78 as reconstructed by Morel, since the second half of 67. 14 is a quotation, and that of 68. 40 contains the object of the verb in the first half”; quindi conclude che introdurre *nuptae* “in defiance of Catullan usage is clearly not permissible”. A questo ragionamento, metodologicamente valido, anche se non cogente, sia lecito opporre che Cat. 108, 6; 114, 6; 115, 2 sembrano presentare una situazione sintattica assai affine alla

literal translation, but the only translation which can be accommodated in the line”, propone *dum uirgo quidem erat muliebribus expers unguentis, una uilia multa bibi*: un'interpretazione congruente, che però richiede la correzione di ben quattro parole, ove la perdita di *quondam* non è certo compensata dal recupero di un *quidem* = μέν, per cui è anche necessario ricordare, come osserva poi Skutsch 1976 p. 69, “dass antike Uebersetzungsweise sich von moderner unterscheidet. Oft ohne pedantische Rücksichtnahme auf syntaktische Verhältnisse sucht sich der antike Uebersetzer bald im Klang, bald in Wortwahl oder Wortstellung an das Original anzuschmiegen. So würde *uirgo quidem erat* dem *παρθενίη μὲν ὄτ' ἦν* des Callimachus ganz genau entsprechen, obwohl dort μέν durch ein folgendes δέ aufgenommen wird” (ε *παρθενίη* = *παρθένος*?).

Sembra meno dispendioso riconoscere il guasto in un solo punto del testo, e quindi limitare gli interventi a *una milia*, ritenendovi nascosti i due elementi la cui mancanza crea difficoltà rispetto al greco. L'uno e l'altro risultano necessari, almeno se si ammette da parte di Catullo l'intenzione di tradurre l'originale e non di correggerlo o procedere di propria iniziativa; altrimenti ogni illazione diviene proponibile. In questo ambito si muovono i difensori del testo trådito. Herrmann, senza tener conto di Callimaco né dare spiegazioni, traduce “avec qui je ne connus nul parfum tant qu'elle fut vierge, mais avec qui j'en bus à la fois tant de milliers”, con *una* = *simul* come già Guarini 1521. Luppino 1958 p. 341 “con la quale [Berenice] io una volta, quando essa era vergine, mentre ora sono priva di ogni specie di profumi, ne bevvi a profusione”, osservando che il papiro non ha servito a chiarire il senso (53); quindi respinge sia *nuptae* sia *uilia* per un cumulo di motivi inconsistenti (54) e

presente, ove *uilia* nella seconda metà del pentametro riprende *unguentis* della prima; ma forse si obietterà che i pentametri dei carmi 69-116 sono strutturati assai più liberamente.

(53) P. 341 sg. “io non credo che la scoperta abbia contribuito a risolvere la *vexata quaestio*, ché anzi l'ha in certo modo aggravata”.

(54) P. 344 “si tratta in ogni caso di emendamenti inaccettabili: perchè suggeriti da incomprendimento del testo trådito di Catullo, e quindi almeno inutili; perchè fondati sul pregiudizio che il testo di Catullo debba riprodurre pedissequamente quello di Callimaco; per il pessimo latino che ne viene: si pensi a *nuptae* ondeggiante tra il valore predicativo e sostantivo; per la stessa impossibilità di sforzare il testo così ingegnosamente ricostruito, al preteso senso del frammento di Callimaco: si pensi a *vilia*, (o *multa*) sostantivato ed opposto ad *unguenta*, come *λῦτᾶ* si opporrebbe a *μύρα* in Callimaco; infine, per il senso, inverisimile, che, psicologicamente, ne deriva”. Argomenti siffatti non hanno bisogno di essere confutati, né vale la pena di aggiungere che l'interpretazione proposta da Luppino non giustifica affatto il latino né “sotto l'aspetto formale” né “sotto l'aspetto tecnico e contenutistico” (p. 341),

insiste a corroborare la sua tesi con asserzioni apodittiche (55). Levin p. 109, osservando che *expers* sulla scorta del greco dovrebbe riferirsi alla chioma e non a *uirgo* (56), considera il distico un esempio di voluta ambiguità da parte di Catullo che, attribuendo consapevolmente l'inesperienza di unguenti sia alla chioma sia a Berenice, "emphasizes even more strongly the sympathetic relationship that had once existed between them". Putnam difende il testo tràdito in quanto ritiene che i vv. 79-88 siano dovuti ad iniziativa del poeta latino; quindi (p. 225) "the word *una* (which is also a special addition by Catullus) of line 78 should be taken in close conjunction with *quicum*, thus clearing away any doubt as to its authenticity" (!), e "*milia multa* fits the mood of affectionated attachment much better than the more literal, though far less Catullan, *vilia multa* does". Anche Kidd p. 44 conserva la lezione tràdita e propone "together with whom I, though without rich perfumes while she was unmarried, drank many thousands of (simpler) potions", riferendo *expers* a *ego*, considerando *γυναικείων* superfluo sostituito da *omnibus*, e facendo equivalere *πολλὰ λιτά* a *milia multa* (57). Infine Quinn traduce "so long as I was with my mistress, I imbibed huge quantities of scent — though till then deprived completely, so long as she was unmarried", interpretando "Berenice, once married, lavished scent upon me" in piena divergenza da Callimaco, in cui invece riconosce l'antitesi *λιτά/ γυναικείων* che Catullo avrebbe ignorato (58).

Nella maggior parte delle edizioni catulliane più recenti (Lenchantin

neppure invocando una *mixtura uerborum* (p. 339) sulla scorta di Quintil. 8, 2, 14 (il cui esempio virgiliano è di altra natura) con l'intento di trovare un parallelo al precedente v. 18.

(55) Su *expers* riferito a Berenice, 1958 p. 340 "l'ultimo editore di Catullo, il Mynors, non sa far di meglio che sopprimere la virgola dopo *fuit*, convalidando l'interpretazione più diffusa!". A proposito di *nuptae*, 1961 p. 312 "*nuptae*, comunque inteso, participio o sostantivo, è appena il caso di dire che è inaccettabile, fra l'altro, come ebbi a dire [supra, n. 54], per il pessimo latino che ne viene"; e ancora "... avrebbe dovuto significare 'priva dei profumi che essa avrebbe poi avuta da sposa', oppure 'dei profumi propri di una sposa'. Che questo latino, con qualsivoglia significato, possa essere di Catullo è così poco verosimile, che è senz'altro falso" (!). E' proprio il caso di domandare ancora "warum, warum?", come già fece Axelsson p. 21, n. 7.

(56) Oltre a Luppino, supra n. 55, cfr. Fischetti, infra n. 73.

(57) Con il commento "Lobel's *uilia*, which Mynors adopts, is inappropriate, since the Coma in Catullus' version, with its passionate affection for the queen, could never be made to refer so slightly used by her" (ma in Callimaco sì?).

(58) Spiegando "C. seems to have contented himself with the rhetorically more effective point: no *unguenta* before marriage, no shortage after marriage"; donde il rifiuto di *uilia*.

1950, Schuster e Eisenhut dal 1954, Mynors, Fordyce, Della Corte, Thomson) viene respinto *nuptae* e accolto *uilia*: una soluzione che prospetta un esito in ogni caso poco soddisfacente, come dimostrano gli studi che procedono da tale testo. Mette p. 501 interpreta: “‘mit der’, solange sie ‘einst’ (doch wohl scherzhaft gemeint) als *παρθένος*, den Genuss aller (wertvollen) *μύρα* entbehren musste, ‘mit ihr zusammen’ nur viele *λιτά* (*vilia* nach Lobel’s schlagender Emendation) trinken konnte”. Posizione non molto diversa assume Cataudella p. 127, che non giudica necessario trovare un’esplicita corrispondenza a *γυναικείων* “perché l’opposizione di *vilia* (*λιτά*) e di *unguentis* era già evidente anche senza l’aggiunta di un supposto *nuptae* che tradurrebbe *γυναικείων*” (59). Analogo criterio adotta Salvatore pp. 33-34 parafrasando “una quicum ego *vilia* (quidem) multa bibi dum virgo quondam fuit, omnibus (tamen) unguentis expers fui” e osservando a nota 45 “*una* – molto probabilmente – serve a richiamare il lontano *quicum* (si noti anche l’enfatico *ego*), dopo la quasi parentesi *dum... fuit* e la frase che, invece, spicca in primo piano, *omnibus... unguentis*”, su cui a nota 46 “con la nostra interpretazione, anche *omnibus* (ritenuto sospetto dal Pfeiffer e variamente emendato da parecchi studiosi) acquista il suo significato; ad esso risponde – quasi in tono minore – *multa*, così come a *unguentis* risponde *vilia*” (60). Senonché in queste esegesi riesce difficile ammettere *uilia* come qualificante di un oggetto che prima non è stato qualificato, anzi totalmente escluso da *omnibus* (61). Diversa argomentazione, ma con lo stesso risultato, reca Nicastrì p. 26, che rifiuta *nuptae* perché vi ravvisa solo “il desiderio di far corrispondere parola per parola Catullo a Callimaco”, mentre Catullo avrebbe trascurato “la distinzione tutta... berenicea (e un po’ leziosa), perfettamente

(59) Inoltre scorge in *una* una straordinaria pregnanza semantica: “l’*una* della traduzione catulliana aggiungerebbe all’idea di scarso pregio, espressa anche dal particolare dell’abbondanza (*πολλά... λιτά*), anche quello di grossolanità, di mancanza di scelta”. Confesso di non riuscire a seguire il ragionamento.

(60) Per *una* cfr. anche supra n. 39. Salvatore p. 33 dichiaratamente dubita che Catullo abbia qui “inteso tradurre alla lettera Callimaco” richiamando a pp. 31-32 alcuni passi dell’elegia in cui la traduzione si scosta dall’originale, però non mai in maniera così radicale come implicherebbe la sua proposta; ma evidentemente egli ha del testo greco un’idea assai diversa dalla nostra, se a p. 33 n. 44 si rifiuta di unire *expers* a *uirgo* perché “in tal modo, il senso muta sensibilmente, rispetto al testo di Callimaco, che pure ha offerto lo spunto per leggere *vilia*”.

(61) Cfr. anche Fordyce “even with that correction [sc. *uilia*] the text as it stands does not adequately represent the Greek and would be barely intelligible without it; if *omnibus* is right, *unguentis* has not the epithet which is needed to correspond to *γυναικείων* and contrast with *uilia*”.

recepita da Callimaco, tra i profumi delle ragazze e quelli delle signore”, perché “poteva fare affidamento sulla chiarezza dell’originale che sapeva noto e disponibile ai suoi lettori” (62): non sembra lecito giudicare Catullo un traduttore che per la comprensione del testo rimanda il benevolo lettore alla collazione dell’originale. Pure Clausen pp. 86-88 in un intervento in verità non molto perspicuo esclude *nuptae*, in quanto riconosce in Callimaco un duplice contrasto *παρθενίη/ γυναικείων* e *λιτά/ μύρων*, di cui Catullo, limitandosi a rendere il secondo, avrebbe richiamato il primo con *dominae* al v. 76, sostituito a *ἐκείνη* del v. 75 per ottenere opposizione a *uirgo*; donde “Catullus achieved in a single period — the two couplets form a period — what he was unable to achieve in a single couplet”: un giudizio severo sull’abilità del poeta latino.

Resta evidente, anche a voler prescindere dal greco, la necessità di sottintendere un qualificante di *unguentis*, sia esso “raffinati, preziosi” o “di donna sposata”. Altrimenti, se si collega *expers* a *uirgo* considerando l’intero periodo riferito al tempo della fanciullezza, si esclude in modo del tutto inverosimile l’uso di qualsiasi unguento per Berenice prima delle nozze (63); se invece si collega *expers* a *ego* supponendo un’opposizione cronologica tanto forte quanto inespressa, che inoltre costringe a scardinare la struttura sintattica, o si accetta l’asserzione che la chioma di Berenice sposata non poté avere unguenti (il che è contrario a verità) (64) oppure si ammette la totale identificazione di *ego* con la co-

(62) Donde deduce a n. 42 “Il *nuptae*, come abbiamo visto, sarebbe proprio fuori posto nel testo catulliano ma ciò non deve portarci a negare che nell’espressione del poeta latino, in questo distico, permane una certa approssimazione ed anche oscurità (che, com’è noto, può essere parzialmente rischiarata solo dal confronto coi corrispondenti vv. di Callimaco)”, e a n. 43 concede: “Naturalmente, per ammettere tutto questo, non c’è bisogno di pensare ad una piena consapevolezza, da parte di Catullo, delle ragioni del suo modo di procedere. Il nostro discorso può essere accettato anche come esplicitazione d’un contenuto di coscienza implicito nel poeta latino”.

(63) Cfr. supra n. 44. A questa interpretazione intendono presumibilmente aderire gli editori che non hanno alcuna interpunzione dopo *fuit*, come Mynors e Thomson. Non molto chiaro, ma volto nella stessa direzione, sembra Della Corte, che traduce “con la quale [mia signora], fino a che rimase vergine, non conoscendo tutti i profumi, insieme mi imbevvi di molti ma senza efficacia”, notando a p. 326 “... quando Berenice si sposò, la chioma avrebbe potuto ricevere molte cure ed essere cosparsa di profumi; tale constatazione provoca nel ‘traduttore’ la digressione sull’adulterio”, cioè i vv. 79-88 su cui infra n. 76.

(64) Con l’interpretazione “io (dopo le nozze) priva di tutti gli unguenti, finché essa fu un giorno fanciulla, bevvi molti unguenti comuni”; cfr. Lenchantin “io che sono (ora) priva di tutti i profumi, mentre un tempo ella era vergine, assorbii molti

stellazione (il che impedisce di dare un soggetto valido a *bibi*) (65). In questa situazione il prezzo di un'interpretazione passabile è troppo alto per non fare ricorso a *γυναικείων* e cercargli una qualche corrispondenza. Come risulta palese, non si tratta di porre in discussione il diritto all'autonomia di un grande poeta e "la véritable méthode des traducteurs latins" (66) né di non "concedere a Catullo quel minimo di indipendenza che è anche dei mediocri" (67), e neppure di "mettere in qualche modo d'accordo testo e versione latina" (68) o di fare "an attempt to bring C. into line with Callimachus" (69), ma semplicemente di conferire al latino un senso che sia compatibile con il contesto e con la realtà dei fatti, e nello stesso tempo non sia in contrasto con il greco o da esso indipendente, accettando il principio che Catullo traduceva sì con piena libertà di artista ma con fedele aderenza all'originale, come dimostra in tutta l'elegia (70).

Alla luce di queste considerazioni appare indiscutibile *uilia* di Lobel e necessario un qualificante per gli *unguenta*, che trova in *nuptae* di Morel l'individuazione più economica: soluzione cui già accedettero Pfeiffer 1953, Eisenhut 1956, Pighi 1959. Ma non per questo Catullo risulta aver seguito pedissequamente l'originale. Evidentemente intervenne sullo schema (B) illustrato a p. 9, modificandolo: (b → b') *dum uirgo quondam fuit* (a<sup>2</sup> → b<sup>2</sup>) *omnibus expers unguentis nuptae* (a' → a)

vili aromi", commentando "si tratta di olii di poco prezzo, di aromi andanti in opposizione agli unguenti preziosi che la giovane sposa conservava in preziosi vasetti di alabastro".

(65) Per darne giustificazione occorrerebbe divinare: "io (ora trasformata in costellazione e quindi) priva di tutti gli unguenti, finché essa fu un giorno fanciulla, (quando ero ancora chioma) bevvi molti unguenti comuni". Improponibile risulta: "io priva, finché essa fu un giorno fanciulla, di tutti gli unguenti, (in seguito) bevvi molti unguenti comuni", con un senso palesemente assurdo.

(66) Herescu 1957 pp. 167-169.

(67) Luppino 1958 p. 337.

(68) Ciresola p. 495.

(69) Quinn ad loc.

(70) A tal punto che, confrontando i versi di Callimaco conservati nel papiro pubblicato da Vitelli, R. Pfeiffer, *Βερενίκης πλόκαμος*, "Philologus" 87, 1932, 211-212, giunse ad affermare: "Der Eindruck, den das zunächst in die Augen springende enge Sich-Anschmiegen an die Vorlage macht, lässt sich vielleicht am besten lateinisch bzw. ciceronisch wiedergeben: Catullus convertit non ut poeta, sed ut interpres, und zwar horazisch ergänzt, ut fidus interpres. Wie Catull sein *exprimere* der *carmina Battidae* (c. 65, 16) gemeint habe, darüber konnte man früher im Zweifel sein: die 20 neuen Verse zeigen, dass er nicht nur Vers für Vers seinem Original folgte, sondern das Verhältnis von Satz- und Versschluss und das Zusammenfallen von Satzteilen und Versgliedern zu wahren suchte".

*multa uilia bibi*; per cui la prima sovraordinata passa immutata ed unica alla fine del pentametro e la seconda viene anticipata e sostituita da un'espressione nominale (71). Ivi l'aggettivo *expers*, che rappresenta il corrispettivo ma non l'esatto equivalente di οὐκ ἀπέλαυσα, salvaguarda, sia pur con diversa connotazione, la differenza tra l'aoristo e il perfetto dell'originale. Come in greco, l'intero distico ha unità temporale, circoscritto all'età della fanciullezza; se infatti si ammette che (b') determini soltanto (a), si viene di nuovo a supporre, senza motivo, una netta opposizione cronologica, con la conseguenza di smentire ancora una volta la realtà del fatto che la chioma non restò priva di unguenti subito dopo le nozze (72). In questa situazione non è questione dirimente se *expers* debba riferirsi a *ego* oppure a *uirgo*, poiché il senso non ne subisce alterazioni sensibili. Se si analizza l'espressione nominale in funzione predicativa della sovraordinata, si è indotti ad avvertire una lieve nozione cronologica, come, sia pur in relazione diversa, è lecito supporre implicita anche nel greco (73). Sembra piuttosto significativo rilevare che se tale espressione viene inserita entro la subordinata temporale, la traduzione di Catullo, senza scostarsi dal testo callimacheo, risulta strutturata in modo da produrre nell'ambito dell'esametro una corrispondenza ritmica alla fine dei due emistichi (*uirgo/expers*) e nell'ambito della

(71) A proposito di *ego* cfr. Pighi 1959 pp. 207-8, 12: "... *ego*: quod poeta, nisi fallor, cum Callimachi quartum enuntiatum interuertisset, tertio praedicativae positum subiecisset, alterum quarto tertioque, in primo distichi pede, ut subtilioris ordinis legentis admoneret: a) *quicum*: I ἤς ἄπο. *ego*. b) *dum uirgo quondam fuit*: II παρθενίη μὲν ὄτ' ἦν (ἔτι). c) *omnibus expers unguentis nuptae*: IV γυναικείων δ' οὐκ ἀπέλαυσα μύρων. d) *uilia multa bibi*: III ἔτι πολλά πέπωκα λιτά". In questa analisi quadripartita *expers* viene collegato senza alternativa a *ego*.

(72) Ricadendo in un'aporia analoga all'interpretazione di cui sopra n. 64. Così appunto Eisenhut: "Als sie noch Jungfrau war, da trank ich vieles Bescheidne, / Nun, da sie Gattin ist, völlig entbehre ich das Oel"; caso mai "ora che sono diventata una costellazione...".

(73) Supra, p. 9; interpretando "finché fu..., io (allora) priva..., ho sorbito...", come Pighi, supra n. 71. Ma la circostanza che ἀπέλαυσα abbia come soggetto la chioma (= *ego*) non è affatto determinante per la scelta di questa analisi. Il mutamento della struttura sintattica operato da Catullo può aver agito anche sul diverso riferimento che, nell'unità di tempo derivata dal greco, non implica variazioni nel senso: se la chioma della *uirgo* "non usufruì", la *uirgo* stessa può ben dirsi "priva". Invece Lenchantin, che accetta una forte opposizione cronologica (supra n. 64), commenta: "*omnibus expers unguentis* è detto della Chioma, come risulta dal modello greco; ma siccome il ritmo del linguaggio attrae l'espressione su *uirgo*, a *uirgo* avevano riferito la locuzione gli interpreti moderni erroneamente, ma non senza circostanze attenuanti"; analogamente Fischetti p. 197: "il testo del papiro callimacheo ha ormai tolto ogni dubbio sul riferimento di *expers* alla chioma e non a Berenice". Per la distanza di *ego* da *bibi* cfr. supra n. 6.

frase una chiara opposizione semantica (*uirgo/nuptae*).

Nel suo complesso il distico si inserisce nella parte finale dell'elegia come un ricordo nostalgico della fanciullezza, e l'accento ai profumi serve non già a spiegare (come se ἤς ἄπο = "poiché da esso") il dolore della chioma per la separazione dal diletto capo (74), ma ad introdurre il rito dell'offerta da parte delle donne sposate (vv. 79-82) (75): ne risulta uno sviluppo del pensiero del tutto naturale e coerente (76).

Da questa nuova analisi comparata sembra plausibile concludere che per il tanto discusso passo del testo latino restano validi gli emendamenti proposti da Lobel e da Morel:

*quicum ego, dum uirgo quondam fuit omnibus expers  
unguentis nuptae, uilia multa bibi.*

Si propone perciò come interpretazione dei due poeti: Callimaco "da cui (capo di Berenice), quando era ancora capo di fanciulla, ho sorbito molti unguenti semplici, ma non usufruii degli unguenti profumati propri di una donna sposata"; Catullo "con cui (capo di Berenice) io, finché essa fu un giorno fanciulla priva di tutti gli unguenti di donna sposata, ne ho sorbiti molti comuni".

Università di Torino

NINO MARINONE

(74) Cfr Axelson, supra n. 48.

(75) Cfr. Pfeiffer ad vv. 79-88 "hunc 'ritum nuptialem', cuius ἀΐτιον in disticho praecedente indicatur,..."

(76) Quale che sia il motivo per cui i vv. 79-88 mancano nel papiro, sono convinto con Pfeiffer ad loc. che "Catullum de suo addidisse veri dissimillimum est". Né è giustificato ravvisare un collegamento diretto fra v. 78 e v. 89 adottando al v. 91 la lezione *unguinis* di Bentley anziché *sanguinis* tradito; ché anzi il pensiero scorre irreprensibile: vv. 75-6 "sono rattristata di non poter più toccarle il capo"; vv. 77-8 "da cui... ho bevuto... non usufruii" (ἤς ἄπο retto sia da πέπωκα sia da ἀπέλαυσα); vv. 78 sgg. "ora voi, donne sposate [non le novelle spose], offritemi profumi..."; vv. 89 sgg. "tu invece, regina, non lasciarmi priva del sangue sacrificale..." (= rendimi partecipe dei tuoi sacrifici ad Afrodite-Arsinoe). Sia lecito rimandare in proposito al mio commento in corso di stampa.